

Storia ed economia italiane degli anni 80

Eugenio Caruso

5. I rampanti anni ottanta

Gli anni settanta si erano chiusi con una lunga scia di sangue lasciata dal terrorismo rosso; il 24 gennaio 1979, a Genova viene ucciso il sindacalista comunista Rossa, il 29 gennaio, a Milano il magistrato Alessandrini, il 9 marzo, a Torino uno studente, il 31 marzo, a Cuneo un imprenditore, il 29 marzo, a Roma un consigliere provinciale Dc, il 3 maggio, a Roma due agenti, il 21 settembre, a Torino un dirigente Fiat, il 31 novembre, a Genova un maresciallo e un carabiniere

La follia terrorista, non ancora sazia di sangue, lutti e sofferenze, continua ad accanirsi contro vittime innocenti; gli anni ottanta, si aprono, infatti, con una lunga serie di uccisioni; il 28 gennaio '80, è assassinato a Venezia il vice direttore del Petrolchimico di Marghera, il 2 febbraio, a Monza i responsabili della produzione dell'Icmesa di Seveso, il 12 febbraio, a Roma il magistrato Bachelet, il 10 aprile a Torino un agente di una polizia privata, il 18 maggio, in Campania un assessore regionale democristiano, il 28 maggio, a Milano il giornalista Tobagi, il 23 giugno, a Roma il sostituto procuratore Amato, il 23 dicembre, a Roma il generale Galvaligi. Il 2 agosto 1980, il Paese è colpito da un'orrenda strage; un ordigno esplosivo, collocato nella stazione di Bologna, provoca 85 morti e 200 feriti; le responsabilità del massacro non saranno mai accertate, anche se la lapide apposta sull'edificio sentenza che gli attentatori furono fascisti.

Nel novembre 1980, un terremoto colpisce l'Irpinia, facendo più di seimila vittime e distruggendo centinaia di paesi. Per la ricostruzione il governo italiano stanziava sessantamila miliardi, ma, nonostante questo notevole sforzo, dopo più di dieci anni, i senz'altro saranno ancora numerosi; buona parte del denaro stanziato dallo stato finisce nelle mani del sottobosco criminale locale e servirà a costruire enormi fortune personali. Afferma Mack Smith «Quest'episodio confermò molti osservatori nell'opinione che nel Mezzogiorno d'Italia vigevano standard inconsueti di comportamento sociale; e furono fatti confronti schiacciati con il terremoto di quattro anni prima in Friuli, dove fondi pubblici molto più esigui avevano in breve tempo rivitalizzato un vasto territorio» (Smith, 1997).

Nell'estate del 1980, il Cossiga bis prepara un "pacchetto economico" della cui urgenza i parlamentari sembrano d'accordo; il pacchetto impone sacrifici ed espone i politici all'impopolarità. Tutti, a parole, sono convinti della necessità di un provvedimento di austerità, ma tra Montecitorio e Palazzo Madama, i parlamentari, con una moltitudine di emendamenti, cercano di scaricare i sacrifici da una categoria all'altra, nella più collaudata logica del corporativismo. Nella votazione a scrutinio segreto il "decretone" viene bocciato e Cossiga rassegna immediatamente le dimissioni. L'opinione pubblica mostra segni di irritazione nei confronti della classe politica, che, per meschini interessi particolaristici, blocca un insieme di misure economiche urgenti. Ma la logica dei partiti è un'altra; qualunque cosa accada, nulla cambia, morto un governo se ne fa un altro.

Il 18 ottobre 1980, il segretario della Dc, Arnaldo Forlani, politico senza nemici, grazie al suo carattere accomodante e alla mancanza di contenuti delle sue enunciazioni politiche, vara una riedizione di centro sinistra "organico" (quadripartito Dc, Psi, Psdi¹, Pri) e cerca di arginare l'inflazione, con un forte aumento del tasso di sconto; la recessione è immediata e, con la benedizione del Pci, inizia un periodo di scioperi duri. Ma questa volta l'atteggiamento dei lavoratori non ha più quella caratteristica di

¹ Psi e Psdi stipulano un Patto di consultazione permanente, pur nell'autonomia politica e organizzativa dei due partiti; lo Psi mira alla nascita del polo laico-socialista, lo Psdi punta a liberarsi dalla sudditanza dalla Dc. Questa intesa si estenderà poi al Pri e, a destra, al Pli. La piattaforma politica che mette in discussione l'egemonia della Dc, viene apertamente espressa nei congressi del Pli (novembre '81), dello Psdi (marzo '82), dello Psi (aprile '82), e, con maggior cautela, del Pri (maggio '82).

compattezza di una volta, la triplice, inoltre, è sottoposta a forti pressioni di tipo corporativo che ne indeboliscono l'azione.

Forlani fa appena in tempo di rallegrarsi, del successo della sua legislatura per l'arresto, il 4 aprile '81, del brigatista Moretti e di suoi tre complici, quando deve misurarsi con una vicenda sanguinosa e torbida. Ciriolo, esponente del notabilato meridionale democristiano, vice presidente del comitato tecnico per la ricostruzione dell'Irpinia, viene rapito a Torre del Greco da un commando terrorista che uccide l'autista e un brigadiere di scorta. Il 28 luglio, Ciriolo viene liberato dopo serrate trattative nelle quali vengono coinvolti un "gruppo di amici" di Ciriolo (che raccolgono 1.450 milioni), la camorra (nella persona del boss Cutolo), i servizi segreti, ufficiali affiliati alla P2. La reattività dei democristiani nel liberare Ciriolo contrasta con la fermezza mostrata nel caso Moro. Evidentemente Ciriolo era a conoscenza di fatti, nell'ambito della gestione del potere in Campania, che, se svelati, avrebbero aperto il vaso di Pandora della corruzione della regione e nella gestione dei finanziamenti per l'Irpinia e la cosa era più "seccante" della morte di Aldo Moro. *L'affaire Ciriolo*, con la lunga scia di morti seguita alla liberazione del notevole campano, resta un altro dei misteri del nostro Paese.

Il governo Forlani, ha vita dura e travagliata, viene battuto più volte alla Camera e al Senato, né giova alla sua tenuta il referendum sull'aborto, nel quale ben il 68% dei votanti dice sì alla legalizzazione. Il governo passa definitivamente dall'infanzia alla morte, quando, nel maggio '81, inciampa nello "scandalo P2".

Il 13 dicembre '81, il generale Jaruzelski impone, in Polonia, la legge marziale; i carri armati dilagano nelle strade delle maggiori città e l'intero stato maggiore del sindacato Solidarnosc viene imprigionato. Berlinguer è costretto ad ammettere «Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune società che si sono create all'Est europeo, è venuta esaurendosi».

5.1 Il governo a un laico

Sandro Pertini, che si è sobbarcato il compito di restituire alle istituzioni il rispetto dei cittadini, affida l'incarico, per la prima volta dopo il '45, a un non democristiano, il repubblicano Giovanni Spadolini, che, il 28 giugno '81, forma un pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), con due impegni solenni: risanare l'economia e incoraggiare la reazione popolare contro il terrorismo e la mafia; gli stessi comunisti non mostrano verso Spadolini l'ostilità che avevano nei riguardi del governo Forlani.

L'azione dei governi, Spadolini uno e Spadolini due (23 agosto '82)², è minata, in campo economico, dal contrasto tra i fautori delle manovre espansive e quelli del rigore (il patto tra i partiti del polo laico viene messo a dura prova) e quindi è destinata all'immobilismo. Per combattere la mafia Spadolini riesce a far nominare prefetto di Palermo il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che, "investiture verbali" ne fanno una sorta di successore del prefetto Mori. Alcuni politici locali protestano contro quello che definiscono un tentativo di criminalizzare la Sicilia e, ancora una volta, cercano di dipingere la mafia come un'invenzione del Nord per screditare il Sud. Dalla Chiesa, consapevole che questi comportamenti altro non sono che una messinscena per creare un polverone attorno al vero problema e cioè i legami tra criminalità e politica, chiede maggiori poteri e l'incondizionato appoggio delle istituzioni. Ma mentre a Roma si discute sulle richieste di Dalla Chiesa, il 3 settembre '82, il generale viene assassinato con la moglie. Questa azione criminosa si rivela, però, per la mafia, un coltello a doppio taglio, perché se spaventa i politici locali, attira l'attenzione degli organi di informazione stranieri. Il governo è costretto a prendere decisioni importanti come la nomina di un alto commissario per le attività mafiose, l'introduzione del reato di associazione mafiosa e l'apertura al potere investigativo dei conti bancari dei sospetti.

5.2 La segreteria De Mita

² Quarantesimo della Repubblica.

Al XV congresso della Dc, nel maggio 1982, Piccoli, si presenta dimissionario e viene eletto segretario Ciriaco De Mita della *Base*, che viene presentato come l'unico democristiano in grado di ridimensionare il potere delle correnti. Il giudizio che di lui dà Cossiga è, come al solito, tagliente, «De Mita è rivoluzionario a una condizione: che la rivoluzione l'abbia pensata lui, l'abbia organizzata, la guidi lui e che sia fatta d'accordo con i comunisti, senza la cui presenza egli, che li detesta, ritiene di non poter esserci, in Italia, democrazia» (Cossiga, 2000). La nomina di De Mita ha un doppio significato, dare un segnale di rinnovamento e contrapporre un uomo forte a Craxi³. Una delle prime stoccate al leader socialista sarà l'affermazione della non esistenza di un polo laico in quanto i partiti che dovrebbero costituirli non possono che allearsi con la Dc o con il Pci per una coalizione di governo. Il neo-segretario Dc, che era conosciuto per alcune sferzanti opinioni contro il capitale e gli industriali, deve risalire la china del consenso della borghesia, cosicché, la sinistra Dc (in particolare Giovanni Marcora) si impegna verso il mondo imprenditoriale in un'azione di promozione dell'uomo politico, presentato come portabandiera di un ricambio generazionale. De Mita, che mantiene l'incarico fino al 1989, si sforza di rinnovare il partito, cercando di creare l'immagine di una forza moderna e aperta. Ma, anche per lui, figlio politico del correntismo, la lotta per il rinnovamento è un'impresa che si rivela impari, cosicché la sua principale azione politica sarà quella di «collocare quanti più fedeli gli è possibile in posti chiave dell'economia pubblica e dei media» (Galli, 1993). Inoltre si prepara l'alleanza tra Andreotti e Forlani, che, non condividono i continui attacchi di De Mita a Craxi, e che vogliono contrastare il potere della sinistra interna. Nel marzo del 1983, al sedicesimo congresso del Pci, Berlinguer, pur riaffermando la validità della formula della "alternativa democratica", riconosce elementi di novità nell'atteggiamento di De Mita nei confronti dei comunisti e lancia una dura critica a Craxi, cui imputa «la finzione» di volere una politica riformista, cercando, però, l'appoggio delle componenti più conservatrici della Dc.

Gli attriti tra democristiani e socialisti, con la punta dell'iceberg nei contrasti tra i ministri economici Andreotti e Formica, costringono Spadolini alle dimissioni; si forma quindi, il primo dicembre 1982, il governo "d'attesa" del quinto Fanfani (Dc, Psi, Psdi e Pli), ma Craxi considera il governo Fanfani come «un prologo in attesa della rappresentazione» e spinge per anticipare il confronto elettorale con la Dc. Fanfani trasforma in monocoloro la precedente coalizione e Pertini manda gli italiani alle urne.

Alle elezioni del giugno '83, lo sconfitto è De Mita; il suo nuovo corso non ha convinto gli italiani. La Dc scende, infatti, al 32,9%, con una perdita di oltre 5 punti, il Pci tiene, scendendo solo al 29,9%; complessivamente i partiti di centro (Dc, Psdi, Pri e Pli) raggiungono uno stentato 45%, cosicché, lo Psi, con il suo 11,4%, dà a Craxi un peso elettorale sufficiente per esercitare il "potere d'interdizione" verso una Dc stremata e per proporre la sua candidatura a presidente del consiglio. In realtà anche Craxi esce parzialmente sconfitto da una tornata elettorale dalla quale si aspettava di raggiungere un 15% dei voti, ma riesce a camuffare la sconfitta in vittoria polarizzando l'attenzione dei media sulla sconfitta di De Mita. Lo scivolone della Dc è un forte segnale, premonitore del tracollo del partito degli anni '90, ma nessuno sembra in grado di comprendere lo stato di insofferenza dell'elettorato (l'analisi dei flussi elettorali mostrerà che la sconfitta della Dc è da attribuirsi al non voto) e De Mita resta alla segreteria solamente perché nessun altro democristiano se la sente di raccogliergli l'eredità. Almirante porta l'Msi al 6,8%, essendo riuscito a tenere insieme le due anime "doppiopetto e manganello".

5.3 Il pentapartito

La Dc non può più scegliere tra governi di centro e di centro sinistra, si apre quindi una nuova era della collaborazione tra i democristiani e i partiti che hanno partecipato alle varie esperienze di governo. Il centro-sinistra è messo in soffitta e nasce il "pentapartito" che rappresenta una svolta a destra e la chiusura definitiva con il Pci. Craxi ottiene che si riconosca una "uguale dignità" tra la Dc e i quattro alleati, formula che si traduce praticamente nel limite massimo del 50% di ministri dc e in una più "equa" spartizione dei posti di sottogoverno.

³ La sua elezione è accompagnata dallo slogan «Demitizziamo Craxi».

Gli anni '80 sono caratterizzati dal tentativo di Bettino Craxi di porre fine alle frustrazioni delle sinistre e di proporre lo Psi per la *leadership* di tutta la sinistra. Craxi cavalca l'ideologia dell'efficientismo e della tecnica, presentandosi come elemento di aggregazione di forze nuove e progressiste. Egli si rende conto che per poter giocare un ruolo significativo ha bisogno della fiducia degli strati conservatori del Paese, senza i quali non è possibile governare in Italia. Riesce a ottenerne il consenso, dopo aver mostrato una capacità di resistenza davanti alle richieste dei sindacalisti comunisti, che organizzano contro l'accordo di S. Valentino '84⁴ violente manifestazioni di piazza e un referendum. La campagna referendaria è accesa⁵; da una parte il pentapartito, la Cisl, la Uil, e i socialisti della Cgil, dall'altra il Pci, Democrazia proletaria, l'Msi, il partito sardo d'azione, e la Cgil. Le ragioni del tornaconto economico suggeriscono di votare per l'abrogazione, ma gli italiani, in quel momento, danno fiducia alla politica del risanamento economico e, con il 54,3%, dicono no all'abrogazione, decretando il trionfo di Craxi e la sconfitta del Pci e della Cgil.

Al XVI congresso della Dc, De Mita vede dissolversi nella melassa democristiana ogni speranza di rinnovamento e di superamento del potere correntizio; «De Mita deve combattere contro una specie di mostro mitologico, la Dc delle correnti, le cui innumerevoli teste eruttanti fiamme si agitano attorno a lui» (De Luca, 1984). Il leader Dc deve venire a patti con una "finta" opposizione (Galli, 2001) confluita nel gruppone guidato da Scotti, notevole napoletano chiamato Tarzan per l'abilità acrobatica nel saltare da una corrente all'altra, ed è costretto a cooptare lo stesso Scotti in posizione di vice segretario.

Nel 1984, si tengono i congressi di Pli, Pri e Psdi dai quali emerge il fallimento della politica Craxiana del polo laico; i tre partiti alleati, con modalità diverse contestano la leadership di Craxi e il ruolo egemone acquisito dallo Psi.

Per il 17 giugno 1984, sono fissate le elezioni europee; durante un comizio, Berlinguer è colpito da un'emorragia cerebrale e l'11 giugno muore. I risultati delle elezioni "listate a lutto", danno, per la prima volta nella storia della repubblica, il leggero sorpasso del Pci (33,3%) nei confronti della Dc (33%). *Repubblica* riporta il commento di De Mita «Noi e il Pci restiamo i due grandi poli e gli alleati ci devono attenzione e rispetto»; il Pci, d'altra parte, non può approfittare del successo per quell'anomalia, che Giorgio Galli ha definito il «bipartitismo imperfetto», che non legittima il Pci a governare, nemmeno se diventa il primo partito italiano (Galli, 2001). Il 4 ottobre '84, il deputato radicale Massimo Teodori chiede le dimissioni dal governo di Giulio Andreotti, motivandole con il suo coinvolgimento nell'inchiesta sul secondo scandalo sui petroli (Galli, 1983); un centinaio di franchi tiratori democristiani votano a favore, ma l'astensione del Pci consente di rigettare la mozione e salvare il governo Craxi. L'incomprensibile atteggiamento del Pci viene interpretato dall'opinione pubblica come la dimostrazione della volontà di mantenere un buon rapporto con la Dc, nonostante la violenta opposizione condotta durante la campagna per le elezioni europee. Pertanto, il Pci, che non coglie le occasioni per colpire il governo⁶, e De Mita, che, nonostante le affermazioni altisonanti, è riluttante a mettersi in gioco, favoriscono l'obiettivo di Craxi di guadagnare tempo, e creano le premesse per un accordo tra Craxi e Andreotti.

La sera del 23 dicembre 1984, sul rapido Napoli-Milano esplose un ordigno, mentre il convoglio percorre una galleria dell'Appennino tosco-emiliano, devastando due vetture e lasciando tra i rottami 15 morti e 180 feriti; orrenda replica dell'attentato all'Italicus, del 3 agosto '74, con il suo carico di 12 vittime e 48 feriti.

Il 12 e 13 maggio '85 si tengono le elezioni regionali; il Pci risulta in declino, mentre la coalizione di governo si rafforza. Il Pci, al 30,2%, penalizzato dalla politica consociativa nei riguardi della Dc e

⁴ L'accordo prevede il congelamento di quattro punti della scala mobile.

⁵ Il 27 marzo le brigate rosse uccidono il professor Ezio Tarantelli, consulente della Cisl e del governo, uno degli estensori dei decreti di San Valentino. Già il 4 giugno '83 era stato ferito alle gambe un elaboratore della linea che porterà ai provvedimenti di San Valentino, il professore e parlamentare socialista Gino Giugni.

⁶ Il Pci, dall'autunno '84 alla primavera '85, agevola l'operato del governo, salvandolo spesso dall'azione dei franchi tiratori, comportamento tanto più incomprensibile, in quanto associato ad una continua e martellante polemica con lo Psi.

dall'atteggiamento di scontro frontale con Craxi e lo Psi, ha imboccato la curva discendente della sua parabola.

Il 24 giugno '85, Cossiga è eletto presidente della repubblica con i voti di Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli e sinistra indipendente. La decisione del Pci di assicurare l'elezione di Cossiga⁷ al primo scrutinio si può spiegare o con una situazione di disorientamento al vertice del partito dopo la sconfitta elettorale o con la speranza di stabilire un rapporto privilegiato con la Dc. Il nome di Cossiga viene spesso associato ai misteri del nostro Paese. Nelle sue memorie l'uomo politico sardo afferma «Il problema della mia conoscenza dei misteri d'Italia, oltre che avere origine nella storiografia dietrologica che caratterizza ancora gran parte della pubblicistica italiana e incombe sulla politica concreta, è collegato a un aspetto preciso della mia attività, per la parte relativa alla conoscenza, negli, anni, degli apparati segreti dello stato». È durante la segreteria di Aldo Moro, un altro profondo conoscitore degli apparati segreti dello stato, che Cossiga riceve l'incarico di diventare l'esperto della Dc per quanto abbia attinenza alle cose militari e occulte. Infatti il primo incarico ministeriale affidato a Cossiga, per volontà di Moro, è quello di sottosegretario alla difesa. Ma, anche successivamente, Cossiga si occupa di ciò che avviene in quel ministero, specie se il ministro non è un Dc. Pertanto, da allora, Cossiga inizia ad avere contatti con i responsabili dei servizi segreti.

Aiutati, anche, dalla ripresa economica mondiale, i due governi pentapartito retti da Craxi (4 agosto '83 e 1° agosto '86) mettono a segno alcuni risultati importanti, il raffreddamento della scala mobile, grazie ai già citati provvedimenti di San Valentino, l'inflazione al 4,6%, la crescita del prodotto interno lordo, la forte capitalizzazione della borsa di Milano.

A fronte dei successi, vanno attribuiti a Craxi una serie di risultati negativi, che lasceranno una traccia profonda nel Paese: la crescita vertiginosa del debito pubblico, che arriverà nel 1989 a superare il prodotto interno lordo, il legame con personaggi inqualificabili, la trasformazione dello Psi in una azienda a struttura padronale, il rampantismo, l'avallo dell'oligopolio televisivo privato di Berlusconi, l'ostentazione di ricchezza, che trova l'apoteosi nei faraonici e volgari congressi del partito, il disprezzo per la "questione morale", che lo portano ad attaccare i magistrati che indagano su Roberto Calvi, sul socialista Teardo, accusato di concussione, sul finanziere Mach di Palmstein, indagato su un traffico d'armi, sul ministro Forte, accusato di aver voluto "influenzare" un ufficiale della guardia di finanza, e a dare a questi avvenimenti l'interpretazione della persecuzione politica nei confronti del suo partito. Ma forse il vero grande fallimento, nonostante la bandiera della "centralità socialista" e il momento economico favorevole, è stato non essere riuscito a fare dello Psi un grande partito socialista di ispirazione nord-europea; il massimo dei consensi sarà, infatti, un magro 15,3%, ottenuto alle regionali del '90, nel momento di massimo fulgore della sua stella.

La riforma sanitaria, varata nel 1979, diventa un'immensa greppia per lottizzazioni e ruberie; la lottizzazione nelle aziende di stato arriva fino al livello della dirigenza tecnica, in compenso, ai manager vengono elargiti stipendi e *benefits* degni delle grandi multinazionali; le leggi finanziarie vedono partiti di governo e d'opposizione all'arrembaggio delle casse dello stato per favorire questa o quella categoria; la Rai è un distillato di tutto il male che esiste nel pubblico.

Altri fallimenti della politica craxiana riguardano la politica estera e il tentativo di dare credibilità al sistema Paese. Andreotti, infatti, al ministero degli esteri prosegue nel solco dei predecessori filo arabi e anti israeliani. Lo stesso Andreotti insulta i tedeschi affermando che era meglio avere due Germanie separate, piuttosto che una riunificata. Nella guerra tra Inghilterra e Argentina per il possesso delle Falkland, l'Italia si dissocia dalla Cee che propone sanzioni economiche contro l'Argentina. In occasione del sequestro della nave da crociera *Achille Lauro* (7 ottobre '85) e dell'uccisione del passeggero Klinghoffer, un invalido americano ebreo, nella base aerea di Sigonella non viene concessa ai reparti statunitensi della Delta Force l'autorizzazione all'arresto dei terroristi. Come ringraziamento per il filo arabismo italiano, il 27 dicembre '85, un commando palestinese attacca a Fiumicino un banco della compagnia di bandiera israeliana, la polizia reagisce; restano sul terreno 13 morti e 75 feriti, tra terroristi, poliziotti e civili inermi. La cooperazione per lo sviluppo dei paesi del terzo mondo, sulla quale, da tempo, si indirizzano gli sguardi avidi dei partiti, si mostra una mucca dalla quale possono mungere le

⁷ Oggetto di forti critiche da parte del Pci in molte occasioni.

aziende italiane e i partiti. Con il governo Craxi, vengono beneficiati, principalmente, Aidid, il signore della guerra, Siad Barre, Menghistu, despoti e assassini ai quali vengono forniti aiuti per migliaia di miliardi, dei quali, però, rigogliosi rivoli ritornano in Italia sotto diverse forme.

È interessante osservare che in un'introduzione al *Principe*, Craxi aveva descritto l'errore di un certo machiavellismo della politica italiana, affermando «Quest'errore oggi lo possiamo leggere benissimo: è la teoria della doppia morale, una per il principe, l'altra per i sudditi, una per lo Stato, l'altra per i cittadini, una per il partito, l'altra per il popolo. La stessa logica, l'idea che si possa fare a meno della morale comune, ha alimentato gli anni di piombo, il terrorismo. L'errore è in quel machiavellismo di comodo che ha permesso di costruire un diritto personale e privato per i potenti, e uno diverso per le genti, uno per chi governa e uno per chi è governato ...», parole sagge in bocca al grande sacerdote della doppia morale, parole che potrebbero costituire l'epitaffio della classe politica italiana.

Nel frattempo, se l'*establishment* politico riesce a fermare le indagini dei magistrati nel Nord del Paese, in Sicilia le indagini sulla mafia vanno avanti perché è oramai diventato impossibile ignorare una serie pianificata di assassinii di giudici e procuratori. Le varie commissioni antimafia hanno raccolto, in vent'anni di attività, un'enorme quantità di materiale accusatorio, inoltre, dopo il 1984, iniziano ad aggiungersi anche le rivelazioni dei pentiti di mafia; il risultato è un maxiprocesso di mafia che si protrae dal 1986 al 1987. Oltre trecento imputati sono condannati, ma prosciolti in cassazione da un giudice siciliano (Smith, 1997). Il terrorismo rosso è in fase calante, anche se, tra l'86 e l'88, vengono uccisi Conti, ex sindaco di Firenze, il generale Giorgieri, il senatore Dc Ruffilli e due poliziotti.

Dirà di Craxi, lo storico Mack Smith, «Il suo vantato decisionismo si rivelò più uno stile di comportamento che un'effettiva capacità di governo. ... Non furono pochi a sperare che un presidente del consiglio socialista avrebbe favorito una maggiore rettitudine in politica. Ma in pratica la logica dei governi di coalizione convinse questi novizi del potere a esigere una quota di posti di sottogoverno sempre più alta e una messe di tangenti più ricca rispetto ai metodi abituali degli altri partiti. Quando alcuni magistrati di Milano e di Trento cominciarono a indagare sul coinvolgimento dello Psi in fondi neri gestiti dalle banche e dai massoni di Gelli, Craxi riuscì a far trasferire le inchieste da Milano a Roma, dov'era possibile far valere l'influenza politica. Il risultato fu che tutte le inchieste furono bloccate» (Smith, 1997). Sulla cosiddetta stabilità dei governi Craxi, osserva Massimo Riva «Non si può negare che negli ultimi tre anni, insediato l'onorevole Craxi a Palazzo Chigi, abbiamo conosciuto il più lungo governo della storia della repubblica, ma è altrettanto innegabile che non abbiamo mai avuto un governo stabile. Il record della durata è stato caratterizzato da un altro record, più vistoso di quello della durata: il record di ben 163 sconfitte del gabinetto in Parlamento. ... è un record mondiale perché non c'è al mondo un Paese nel quale il Parlamento abbia tante volte denegato il consenso ad uno stesso governo». Craxi era inferocito da questa tortura, ma, nel segreto del voto, tutti coloro che non ne sopportavano l'arroganza affilavano le armi e vibravano feroci colpi a tradimento.

Il declino di Craxi, d'altra parte, è già scritto nella sua ascesa, egli viene risucchiato inesorabilmente dalle sabbie mobili del sistema di potere democristiano, con il quale finisce con il condividere la vocazione spartitoria e partitocratica.

Craxi finisce con il trascurare qualsiasi scelta di rinnovamento del costume politico e con l'introdurre nel sistema dei poteri, delle omertà e degli interessi individuali quel tecnicismo e quell'efficientismo che avrebbe dovuto utilizzare per creare un nuovo ordine democratico. Alcuni commentatori benevoli della politica italiana osservano che l'Italia è un Paese economicamente sano, nel quale la disfunzione della pubblica amministrazione non fa danni. Essi non tengono conto che i mezzi finanziari dello stato servono ad alimentare la partitocrazia piuttosto che l'efficienza dei servizi. L'Italia non investe meno degli altri paesi nella sanità, per non avere una sanità di livello europeo, gli investimenti nei settori industriali, controllati dallo stato, non sono inferiori a quelli degli altri paesi, ma lo scopo reale della creazione di posti di lavoro è quello del consenso politico a livello locale; lo "stato sociale" è la palestra del clientelismo di massa.

La Dc alimenta il suo serbatoio di voti creando condizioni di favore per i gruppi sociali a lei vicini, gli impiegati statali, gli agricoltori, i commercianti, gli artigiani, quel folto schieramento, per lo più con il cuore a destra, che accetta dalla Dc qualunque politica, a patto che lo "stato sociale" sia un po' più sociale con il proprio gruppo. Nel Sud, come afferma lo storico Michael Braun, si sono costituiti veri e propri

"imperi clientelari" per i quali il "non sviluppo" del territorio rappresenta addirittura un vantaggio, perché significa la dipendenza della popolazione dal favoritismo politico.

Al XVII congresso della Dc i baroni delle varie correnti (del golfo, demitiani, dorotei, forlaniani, fanfaniani, andreottiani e area Zac) riconfermano De Mita con l'80% dei voti, lasciando all'opposizione solo gli esponenti di Forze nuove; nel frattempo si affilano le armi per la resa dei conti.

Gli ultimi mesi del secondo gabinetto Craxi sono avvelenati dalle polemiche tra Dc e Psi, poiché i democristiani pretendono un'alternanza con i socialisti nella guida del governo (la cosiddetta staffetta); nel marzo dell'87, Craxi, dopo una serie di imboscate parlamentari, è costretto a dimettersi. Cossiga conferisce l'incarico, prima ad Andreotti, poi a Scalfaro, che si defilano. Viene quindi incaricato il presidente del Senato Fanfani che, il 14 aprile 1987, costituisce un governo monocolore "elettorale" che conduce gli italiani alle elezioni anticipate. «La conclusione anticipata della nona legislatura - la quarta consecutiva dal 1972 - è molto indicativa dello stato del nostro sistema partitico» (Galli, 2001). Precedono questo evento diversi congressi di partito. In quello dello Psdi (gennaio '87), il segretario Nicolazzi, rilancia la sfida riformista nella quale coinvolgere, se del caso anche il Pci. Al XLIV congresso dello Psi (marzo '87), l'elemento di maggior rilievo è l'ostilità dei socialisti verso De Mita. Al XXXVI Congresso del Pri, il segretario Spadolini e il vice Giorgio La Malfa illustrano la tattica del partito come quella di cerniera tra Dc e Psi.

Alle elezioni del giugno '87, la Dc risale al 34,3%, grazie ad una ripresa al Sud, che compensa le perdite del Nord⁸, lo Psi ottiene un buon 14,3% e il Pci, in crisi di identità, scende al 26,6%. Sommando i voti di Pci, Psi, Dp e Psdi si arriva a un magro 45,6% che non consente la costituzione di un governo delle sinistre, nemmeno sommando il 3,7 % del Pri. Sono eletti, anche, per la prima volta, dei Verdi, 13 deputati e un senatore e, della Lega lombarda, un deputato e un senatore, un certo Umberto Bossi, al quale i politologi pronosticano magre figure tra i marpioni incalliti della politica. I soggetti politici nuovi (leghe, verdi, antiproibizionisti, pensionati, etc.) giungono al 14 %, indice di una tendenza a un'ulteriore frammentazione del sistema politico. Le elezioni italiane hanno risonanza mondiale, grazie al funambolico Pannella, che riesce a portare alla Camera la pornostar Ilona Staller, in arte Cicciolina; inclusa nelle liste radicali come gesto provocatorio, la sua presenza suscita clamore, ma viene ben presto dimenticata.

Il ruolo giocato dai radicali nella vita politica italiana - fatto di provocazioni, sacrifici personali, rottura delle incrostazioni di moralismo e clericalismo del Paese, autodenunce, garantismo volto ad equilibrare i poteri di accusa e difesa - rappresenta un elemento di rottura e di rinnovamento irrinunciabile per la crescita del Paese. Purtroppo la loro azione è spesso viziata dall'eccessivo protagonismo, dal vittimismo non sempre giustificato, da contraddittorietà, dall'insulto all'avversario politico. Il movimento radicale mostra l'acme della propria capacità di rinnovare la società italiana quando si muove come magnetica forza d'opinione all'esterno del gioco dei partiti, mostra i propri limiti quando entra nell'agone politico a competere con gli altri partiti e partitini.

Dopo le elezioni, Cossiga deve superare i veti incrociati di Dc e Psi nei confronti, rispettivamente di Craxi e De Mita. Craxi è favorevole alla ricomposizione dell'alleanza dei cinque partiti, a patto che non si chiami pentapartito, del cui nome l'esponente socialista ritiene di avere l'esclusiva. I chiosatori del lessico politico introducono il termine *pentacoloro* e viene individuato un primo ministro assolutamente evanescente, Giovanni Goria (28 luglio '87), che forma un governo debole e senza prospettive.

Al XIII Congresso dell'Msi (dicembre '87), Fini è nominato segretario e, appena eletto afferma «Non mi pare ci sia ragione di scandalo nel tentativo di attualizzare i valori permanenti del fascismo. Io rifiuto ciò che del fascismo sa di muffa: saluti romani, camicie nere, ma non mi fa paura la parola fascismo» (Galli, 2001).

Con l'approvazione della finanziaria, che aggrava la situazione del deficit pubblico, viene ritenuta conclusa la missione affidata a Goria e la Dc, nell'aprile del 1988, spinge De Mita ad accettare l'incarico

⁸ La Dc ha mobilitato l'elettorato moderato con le candidature di due ex capi di stato maggiore, Cappuzzo e Poli, dell'ex governatore di Bankitalia, Carli, del presidente della Consob, Piga, del calciatore del Milan, Rivera. L'Osservatore romano critica queste scelte che esprimerrebbero «un calo di stile che rischia di stravolgere l'immagine del Paese».

di un governo pentapartito, avendo Craxi rinunciato all'esclusiva del nome. La nomina di De Mita a presidente del consiglio, il 13 aprile '89, si rivela una trappola dei colleghi di partito per scolarlo dalla segreteria, prima, e dal governo, poi. Nel febbraio '89, il XVIII congresso della Dc decreta, infatti, uno scambio di ruoli tra segretario e presidente: Forlani diventa segretario e De Mita presidente. Con la nomina di De Mita a capo del governo i democristiani, sapendolo, mettono l'uomo sbagliato al posto sbagliato. Maestro negli intralazzi di palazzo e negli intrighi, maneggione e, forse, politologo, l'avellinese, già come ministro, aveva dato dimostrazione di evidenti limiti nell'operatività, faceva poco e quel poco lo faceva male; come primo ministro, si rivela incapace di una visione strategica che vada al di là degli interessi dei suoi feudi (Montanelli, 1993). De Mita, partito con un programma di governo estremamente ambizioso, non riesce a realizzare un solo punto di quel programma; peraltro il suo atteggiamento poco flessibile e spigoloso gli crea difficoltà con i colleghi democristiani e con gli alleati.

Nel novembre '87, si svolgono tre referendum sull'energia da fonte nucleare; l'80,6% vota contro le norme sulla localizzazione delle centrali nucleari, il 79,7% contro i contributi agli enti locali che ospitano le centrali, il 71,9% contro la legge che consente all'Enel di partecipare alla realizzazione di centrali nucleari all'estero. I socialisti, spinti dai manager dell'Eni che non possono mettere le mani sulle forniture del combustibile nucleare, pretendono che alla volontà popolare venga data un'applicazione totalizzante imponendo l'arresto delle realizzazioni in atto e lo smantellamento delle centrali in funzione. Il danno per l'economia italiana è incalcolabile e la dipendenza energetica dall'estero sempre più grave; questa decisione assurda scarica sul sistema produttivo italiano e sui cittadini un costo economico del quale il Paese non riuscirà più a liberarsi.

Con un quarto referendum viene affermata la responsabilità civile dei magistrati. Tra i giudici si diffonde il panico, ma ben presto si comprende che la bomba è un petardo e che tutto sarebbe rimasto come prima. Con il quinto viene abolita la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa contro i ministri, presentata come responsabile del vanificarsi di tutte le inchieste nel mondo dei partiti.

Il 21 giugno 1988, Alessandro Natta, segretario di transizione succeduto a Berlinguer e legato al passato comunista da vocazione dogmatica, passa le consegne ad Achille Occhetto. Il neo-segretario, pendola tra populismo e mondanità, tra rinnovamento e conservazione, sfata alcuni miti del passato, affermando che Togliatti era «responsabile di scelte ed atti dell'epoca stalinista», ma, nello stesso tempo, predica la fedeltà alla tradizione togliattiana. Al XVIII congresso del marzo '89, auspicando un profondo processo di rinnovamento del partito e puntando sulla politica dell'alternativa alla Dc, Occhetto è confermato segretario con un'ampia maggioranza. Durante questo congresso i comunisti parlano di riforme e, contestualmente, eliminano dal comitato centrale la componente riformista, dando la sensazione di voler cambiare senza rinnegare e senza correre rischi di strappi con "la base". Probabilmente, in quel marzo '93, il partito perde l'occasione non tanto del rinnovamento, quanto del riconoscimento di un profondo rinnovamento già in atto.

De Mita si sente accerchiato e si imbozzola in una rigida tattica di contrapposizione che lo porta a continui scontri con Pri e Psi; il capo del governo spera che la Dc faccia quadrato attorno a lui ma, diceva Andreotti «Ai quadrati di De Mita manca sempre un lato», e il 20 maggio '89 è costretto a dimettersi. Cossiga conferisce un incarico esplorativo a Spadolini, ma il 13 giugno conferma il dimissionario De Mita. Il 18 giugno '89, le elezioni europee non portano alcun elemento di novità; prosegue, inoltre, il "veto incrociato", tra Dc e Psi; De Mita è costretto ad abbandonare.

Il sesto gabinetto Andreotti, del 23 luglio '89, pentapartito, e il settimo, del 13 aprile '91, quadripartito senza repubblicani, si caratterizzeranno per il solito frenetico immobilismo. La politica italiana vivacchia nello stagno dalle acque ferme e Andreotti rappresenta l'archetipo del principio «Nulla deve succedere»; succederà, invece, molto, la storia avrà un'accelerazione brusca e la classe politica ne sarà travolta.

Nel maggio del 1989, in occasione del congresso dello Psi, Craxi e il segretario della Dc, Forlani, stringono il "patto del camper", in base al quale Craxi si impegna ad attenuare la polemica con De Mita allo scopo di ristabilire le condizioni di una collaborazione di governo e di porre fine a tensioni dannose ad entrambi i partiti. Successivamente, Craxi e Forlani saldano l'alleanza con il presidente del consiglio

Andreotti, costituendo il cosiddetto caf (acronimo di Craxi, Andreotti, Forlani), un asse politico che gestirà il Paese fino al '92⁹.

Antonio Padellaro, osserverà che la politica era diventata una «sfrenata orgia del potere» e che la ripartizione dei vari governatorati si decideva esclusivamente all'interno del caf. L'alleanza politica dà al Paese la dimostrazione di un sussulto di alacrità ed efficienza: è necessario, infatti, estromettere o diluire la presenza di boiardi di stato della sinistra Dc, imposti prima da Fanfani e poi da De Mita, con fiduciari del caf. Ne sono un esempio la sostituzione, rispettivamente all'Iri e all'Eni, di Prodi e Reviglio, con Nobili, fiduciario di Andreotti e Cagliari, fiduciario di Craxi. Alla Rai (Ottone, 1996), il presidente Enrico Manca, socialista, considerato la "quinta colonna" di Berlusconi, fiancheggia il triumvirato Andreotti, Craxi, Forlani, il direttore generale Biagio Agnes, demitiano, viene sostituito da Pasquarelli, forlaniano, come il neo-direttore del Tg1, Bruno Vespa, mentre il Tg2 diventa Telecraxi. Alla Consob va un andreottiano, all'Efim vanno un craxiano e un andreottiano, rispettivamente a presidenza e vicepresidenza. La coerenza con la linea politica del caf è assicurata anche dalle reti Fininvest; infatti, dopo l'approvazione della legge Mammì, Fedele Confalonieri fa sapere che la politica dell'informazione dei canali privati sarebbe stata «omogenea al mondo che vede nei Craxi, nei Forlani e negli Andreotti l'accettazione della libertà» (Braun, 1994). Unico telegiornale che resta saldamente nelle mani della sinistra è il Tg3, soprannominato Telekabal, per la ferrea aderenza alle linee del Pci. Tra i media le uniche corazzate che sparano contro il caf sono *La Repubblica*, *L'Espresso* e *Panorama*; Berlusconi tenta un duro attacco per impossessarsi del quotidiano e dei due settimanali. Dopo battaglie legali e giudiziarie i primi due restano nelle mani dei vecchi proprietari, capitanati da Carlo De Benedetti, mentre Mondadori, con *Panorama*, finisce nelle mani di Berlusconi, che riesce così a controllare quasi metà del mercato televisivo, un terzo dei periodici, un quarto del mercato librario e il 50% della raccolta pubblicitaria televisiva.

5.4 Il crollo dell'impero sovietico e contraccolpi in Italia

Nel volgere di pochi mesi tra l'89 e il '90, le strutture ideologiche, politiche, territoriali, e militari dell'impero comunista, vengono polverizzate; è interessante osservare che se il tracollo del comunismo ha ragioni complesse, che vanno dalla progressiva sclerosi dell'economia, alla disarticolazione del tessuto sociale e all'esaurimento dell'ideologia, è anche vero che l'informazione ha funzionato da detonatore di quell'esplosione. Un lento ma inesorabile flusso sotterraneo di informazioni dal mondo occidentale verso i paesi dell'Est e l'impatto di questo flusso informativo su popolazioni che avevano maturato un distacco emotivo e culturale dalla realtà offerta dalla quotidianità comunista è stato l'elemento di accelerazione di un processo disgregativo in atto (Manca, 1992).

A Bologna, nel marzo del 1990, al XIX congresso del Pci, ultimo della sua storia, scompare il partito comunista e l'8 febbraio 1991, a Rimini, viene fondato il partito democratico della sinistra (Pds): il partito rinuncia agli aggettivi comunista e socialista e assume per simbolo una quercia che poggia su falce e martello. Il Pci approva con il 67% dei voti la proposta di Occhetto di cambiare nome, avviare una fase politica nuova e costituente e rompere l'isolamento politico. Massimo D'Alema, direttore dell'Unità, è uno dei più tenaci sostenitori della svolta. Osservando alla televisione i volti di anziani compagni in lacrime si percepisce la sensazione di un collasso psicologico di persone che erano state ingannate e che, pertanto, non capiscono. Un ideologismo sordo e cieco davanti ai danni e al disfacimento sociale, culturale ed economico in atto nei paesi comunisti, aveva perseverato nelle promesse di obiettivi irraggiungibili, di false libertà, di falsi paradisi. La responsabilità della dirigenza comunista è aggravata dalla consapevolezza che nel Pci era, comunque, in atto un lento, ma costante processo di superamento del comunismo stesso; era solo necessario ammetterlo e farne partecipe la cosiddetta "base". La volontà dei popoli magiaro, polacco, cecoslovacco, che avevano cercato di liberarsi dal giogo del comunismo, non

⁹ Secondo Ugo Intini, un fedelissimo di Craxi, mentre tra Forlani e Craxi era nato un solido vincolo di solidarietà personale, tra il segretario dello Psi e Andreotti esisteva una forte conflittualità che risaliva all'epoca del compromesso storico quando la tenaglia formata da Berlinguer e Andreotti aveva rischiato di soffocare lo Psi (Palombelli, 2002).

aveva avuto una funzione maieutica per una crescita culturale del popolo comunista. È stato necessario che il fallimento del comunismo diventasse un fatto mediatico perché la dirigenza del Pci lo riconoscesse pubblicamente. Esso diventa reale, cioè, nel momento della sua rappresentazione sugli schermi televisivi di tutto il mondo e non perché nasce da un'analisi critica di una dirigenza che, da Togliatti a Longo, da Berlinguer a Natta a Occhetto, sapeva e che, colpevolmente, aveva sempre taciuto e negato. Il partito cambia nome, ma la classe dirigente resta quella di prima, dando ancora la sensazione di voler cambiare senza rinnegare.

Al congresso di Rimini l'ala della sinistra libertaria e quella ortodossa non accettano la trasformazione e fondano il movimento della rifondazione comunista, che, due mesi dopo si trasforma in partito con Garavini, primo segretario. Affermerà Bertinotti «Noi ritenevamo che il crollo dei regimi dell'Est, il fallimento di quell'esperienza, non trascinasse automaticamente con sé la cancellazione delle straordinarie ragioni che avevano mosso quella scalata al cielo che fu la rivoluzione d'ottobre, perché le ragioni dell'uguaglianza e della liberazione del lavoro salariato continuano anche in questa fase dello sviluppo capitalistico» (Zavoli, 1999). La sofferenza, la violenza, le umiliazioni inferte dal comunismo a decine di milioni di lavoratori non lasciano traccia sull'ideologismo narcisistico di Bertinotti.

Tra le parole più concrete sulla fine del comunismo vanno ricordate quelle di Giovanni Paolo II, che, nell'enciclica *Laborem exercens* afferma «Il comunismo come sistema è, in un certo senso caduto da solo. È caduto in conseguenza dei propri errori e abusi. Ha dimostrato di essere una medicina più pericolosa e, all'atto pratico, più dannosa della malattia stessa».

Dopo la svolta della Bolognina, Bettino Craxi vede una possibile alternativa di sinistra all'accordo con la Dc e, mentre il Pci è alla ricerca di una nuova identità, sollecita Occhetto a inserire nel nuovo nome del partito un riferimento al socialismo; ma, come ammetterà lo stesso Occhetto (Zavoli, 1999), la maggior parte della dirigenza comunista (o ex-comunista) guarda alla Dc più che allo Psi. Il Pds diventa, quindi, un pericolo per Craxi, che sferra una serie di colpi volti a delegittimare Occhetto e ridicolizzarne l'azione.

Nel frattempo inizia a verificarsi un cedimento della coesione interna della Dc; Leoluca Orlando, a Palermo, rompe la disciplina di partito e costituisce una giunta con la sinistra, fondando, successivamente, la forza politica chiamata Rete. Un secondo dissidente della linea politica della Dc è Mariotto Segni, che si prepara ad abbattere il vecchio sistema elettorale. Nel Nord la Lega di Bossi acquista sempre maggiori consensi. Afferma Smith «Questi quattro uomini politici - Bossi, Segni, Orlando e Occhetto - rispecchiavano, benché in forme tra loro diversissime, l'insofferenza del Paese nei confronti di un sistema politico corrotto e obsoleto» (Smith, 1997).

Queste novità di rinnovamento, nello sclerotizzato mondo della politica, toglie il bavaglio alla magistratura; ad esempio, viene a galla, nell'estate '90, l'esistenza di Gladio. Racconta Cossiga «Andreotti, allora presidente del consiglio, venne da me, un giorno, al Quirinale. Aveva deciso di aprire gli archivi del Sids al sostituto procuratore generale Felice Casson¹⁰. Gli dissi che il magistrato sarebbe, automaticamente, venuto ad apprendere dell'esistenza di Gladio e il capo del governo mi spiegò che aveva deciso di renderla nota lui stesso». L'informazione viene data alle stampe e inizia a trapelare il nome di Cossiga. Il presidente, interpellato da un giornalista del *Corriere della sera* ammette che, ai tempi in cui era stato sottosegretario alla difesa, il governo gli aveva dato l'incarico di compiere atti relativi alla possibilità di una guerra. Il Pci lancia pesanti attacchi alla Dc e la situazione precipita quando si scopre che armi ed esplosivi appartenenti a Gladio erano stati utilizzati dall'estrema destra in atti terroristici. Rispetto agli atteggiamenti defilati di gran parte della classe politica italiana, Cossiga ammetterà «Fu così che mi assunsi delle responsabilità, e non solo quelle di mia pertinenza, dato che difesi Gladio in maniera determinata anche perché tanti, troppi, facevano finta di niente».

Perché Andreotti decide di rendere pubblica Gladio? I motivi possono essere diversi; l'uomo politico non era mai stato un convinto sostenitore del patto atlantico, ma un tenace fiancheggiatore della Ostpolitik del Vaticano e un fautore della politica filo-araba, conseguentemente non aveva mai creduto nelle strutture segrete in funzione anticomunista. Inoltre iniziava a far maturare crediti a sinistra, in

¹⁰ Nell'agosto '90, Casson interrogando il terrorista Vinciguerra, condannato all'ergastolo per aver fatto saltare un'autobomba, nel '72, uccidendo tre carabinieri, viene a sapere che il terrorista avrebbe preso l'esplosivo da un deposito gestito da una struttura militare riservata, chiamata Gladio.

funzione di una possibile candidatura a presidente della repubblica. Cossiga viene lasciato solo a difendersi dagli attacchi di partiti e media, cosicché, l'uomo politico, dopo cinque anni di "altissimo notariato", si toglie l'abito istituzionale e avvia una campagna di diffamazione contro il suo partito e i magistrati, parla con linguaggio aggressivo nei confronti del capo di governo Andreotti, accusa alcuni parlamentari di essere cretini e zombi, chiede maggiori poteri per il presidente della repubblica «per poter riformare le istituzioni da cima a fondo», difende la P2. Da un giorno con l'altro da "fedele servitore delle istituzioni" Cossiga diventa il tribuno del popolo il cui obiettivo è regolare i conti con tutta la classe politica.

Contro Cossiga si alza la voce di Scalfaro che accusa il presidente della repubblica di aver instaurato un canale diretto con il popolo, passando sopra la testa del Parlamento, e di essere entrato nella dialettica politica esorbitando dalle sue funzioni. Per questa serie di esternazioni, i media, sempre alla ricerca dello scoop e bravissimi nell'inventare soprannomi per i vari personaggi e slogan di facile presa (l'Avvocato, l'Ingegnere, il Cavaliere, il Senatur, il Professore, la Signora, Dalemoni, Inciucio, Bipartisan¹¹) lo definiscono "il picconatore".

Giova ricordare che, l'8 ottobre 1990, in un appartamento milanese servito da nascondiglio alle brigate rosse, e già scoperto anni prima, un muratore trova nascosto dietro un pannello di gesso il memoriale, apparentemente integrale, che Aldo Moro aveva scritto durante la prigionia e di cui erano note solo alcune parti. Il documento contiene gravi ingiurie a Cossiga e Andreotti, accuse alla Dc per il ruolo equivoco tenuto nella strategia della tensione e allusioni all'esistenza di una struttura clandestina antiguerriglia. Due settimane dopo, Andreotti, in Parlamento, ammetterà, come già visto, l'esistenza, dagli anni cinquanta, di Gladio.

Nel frattempo, nonostante l'accordo con Forlani, Craxi è convinto di logorare la Dc, lo stesso pensa di fare Andreotti con lo Psi. L'inerzia dei governi non ostacola, anzi favorisce, il dissesto della finanza pubblica e l'espansione della criminalità, e la classe politica non si accorge che oramai sta raschiando il fondo del barile. Un segno dell'insofferenza degli italiani si manifesta alle regionali del '90, che segnano il primo significativo successo delle leghe, con il 5,4% su scala nazionale, nonostante che, pochi giorni prima delle elezioni, Cossiga, esorbitando dal proprio ruolo istituzionale, faccia, a Milano, un intervento palesemente antileghista; la Dc rimane attestata sul 33,4%, il Pci scende al 24%, lo Psi raggiunge il massimo storico del 15,3% tutti gli altri partiti tradizionali vedono calare i loro suffragi.

5.5 Il Paese negli anni ottanta

Negli anni '80, la Dc, preoccupata di difendere il suo ruolo di partito-padrone, e la sinistra ancorata a teorie economiche superate, ampliano a dismisura la sfera pubblica dell'economia, riversando in essa, inefficienza, improduttività, assistenzialismo e garantismo, con la conseguenza di rendere asfittici importanti settori industriali in mano pubblica e di porli nelle condizioni di non poter competere sul libero mercato; il risparmio privato viene drenato dai titoli di stato, l'esosità e l'iniquità del prelievo fiscale e l'evasione sono ai limiti della tolleranza.

Nel 1986, Antonio Martino e altri liberisti, con lo slogan profetico «siamo prossimi a una situazione in cui l'unica alternativa alla riforma fiscale è la rivolta», organizzano il movimento di liberazione fiscale, che riesce a portare in piazza decine di migliaia di manifestanti. La reazione dell'*establishment* è quella di tacciare il movimento di poujadismo; ancora una volta viene messa la sordina alla protesta delle classi moderate. Secondo le stime dell'Ocse, l'Italia è l'unico dei paesi industrializzati in cui lo stipendio netto del lavoratore dipendente è meno della metà del costo complessivo del lavoro. D'altra parte, dal 1980 al 1990 le spese del settore pubblico sono andate aumentando più di quanto sia cresciuto il pil¹².

¹¹ Si tratta rispettivamente di: Agnelli, De Benedetti, Berlusconi, Bossi, Prodi, Moratti, accordo D'Alema Berlusconi, accordo occulto tra le opposizioni, accordo palese tra le opposizioni.

¹² Pil - Prodotto interno lordo. Corrisponde alla produzione di beni e servizi dell'economia di un paese, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva e delle imposte indirette sui prodotti e sulle importazioni al netto dei contributi ai prodotti.

Gli strumenti della gestione partitocratica sono, la ricerca del consenso, la tecnica del mostrare i muscoli ai deboli e rispetto ai forti e il travaso nel debito pubblico di qualsiasi problema. Ogni manovra economica di una certa rilevanza viene approvata dopo infiniti patteggiamenti, tra le correnti della Dc, tra i partiti di governo e l'opposizione, rispettando le "regole della concertazione con le parti sociali": Confindustria, Intersind, Confcommercio, sindacati dei lavoratori e dei pensionati. La responsabilità delle decisioni viene così diluita tra più soggetti, con il risultato che, dopo aver mediato, stemperato e annacquato, gli obiettivi originari, che avevano suggerito la manovra, si perdono per strada. «Intervenendo direttamente e de-responsabilizzando la società, lo stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese» cita l'enciclica di Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*.

Negli anni ottanta dilagano la corruzione, elevata a sistema, l'uso della politica a scopo di business, l'arte dello schieramento con relativa perdita delle categorie del libero pensiero e della libertà di espressione, il clientelismo, l'arroganza, la furbizia, il ricatto, lo sperpero del danaro pubblico, l'esorbitanza e l'ingiustizia fiscale, la paralisi della magistratura, il silenzio e la correttezza degli organi di informazione, l'ossequioso conformismo degli intellettuali la cui principale apprensione è la collocazione "politicamente corretta".

Il Paese viene gestito con l'approvazione di leggi disordinate e aggrovigliate, ma ricche di spiragli che paralizzano il cittadino comune, mentre avvantaggiano potenti e intrallazzatori che possono trovare scorciatoie ed eccezioni ricorrendo all'aiuto di quegli stessi professionisti che hanno contribuito a stilare le norme. Nell'amministrazione dello stato vale a piene mani il principio di Peter, secondo cui ognuno arriva al proprio livello di incompetenza e viene rovesciata la conclusione di Rousseau sull'ineguaglianza: «è contro le leggi della natura che un imbecille conduca un uomo saggio». In campo socioeconomico, quella che viene definita in tutto il mondo una trasformazione epocale - che vede affermarsi la rivoluzione schumpeteriana delle *aspettative crescenti* nel consumo di massa e quella sociale dei *diritti crescenti*, fondata sull'egualitarismo - è vissuta con la costruzione di scenari utopistici che non permettono di trovare un giusto equilibrio tra aspettative e diritti, da una parte, e realtà economica ed efficienza produttiva, dall'altra.

La povertà del nostro sistema industriale è evidenziata, all'inizio degli anni '90, dalla classifica delle prime cento società industriali della comunità europea: solo sei sono italiane, contro le trentaquattro tedesche, le ventotto francesi, le venti inglesi, le cinque olandesi e due anglo-olandesi. Delle sei italiane, due sono private e quattro sono pubbliche, a dimostrazione che la mano pubblica non solo non ha saputo creare in Italia un importante comparto industriale, ma ha strangolato anche le possibilità di crescita della grande industria privata.

Tra l'88 e l'89 era maturata l'operazione di costituzione di Enimont; alla *joint venture* erano state conferite, dall'Eni, aziende superindebitate e in cambio il governo avrebbe dovuto concedere 1200 miliardi di agevolazioni fiscali. "L'accordo tra gentiluomini" stipulato tra Gardini e il presidente dell'Eni, Franco Reviglio, in base al quale i due soci avrebbero dovuto mantenere solo il 40 % delle azioni ciascuno, consentendo un controllo paritetico della società, viene rotto da Gardini che fa rastrellare in borsa, da amici, l'11% di azioni Enimont, azioni, che sommandosi alle sue, gli danno il controllo della società. Purtroppo per lui, il 2 agosto '90, scoppia la guerra del golfo, il prezzo del petrolio sale da 15 a 30 dollari il barile. Le società chimiche entrano in crisi e più di tutte Enimont, che perde tra i 60 e gli 80 miliardi al mese, mentre l'Eni ha visto, repentinamente, aumentare il valore delle sue concessioni in Africa; per di più la privatizzazione di Enimont è duramente osteggiata da Andreotti. I tempi sono quindi maturi perché Gardini, dopo un duro braccio di ferro, ma sostenuto da Cuccia, venda la quota Montedison di Enimont all'Eni, che, oltre ai 2805 miliardi versati a Montedison, spenderà 1400 miliardi per un'opa¹³ verso gli azionisti di minoranza. Per spuntare la bella cifra di 2805 miliardi Gardini deve passarne 150 ai cinque partiti di governo; la più colossale mazzetta nella storia della corruzione italiana.

Fortunatamente per il nostro Paese, l'inesauribile e vitale "mano invisibile dell'iniziativa privata", teorizzata da Adam Smith, riesce a mantenere in piedi il tessuto delle piccole e medie imprese, che

¹³ Offerta pubblica di acquisto ad un prezzo stabilito dalla Consob.

costituisce una realtà del nostro sistema produttivo, citata a esempio anche dagli economisti di altri paesi. Il premio Nobel per l'economia, Douglas North, afferma che il successo del mondo occidentale poggia su due principi, una grande flessibilità, che crea adattabilità e quindi efficienza, e il decentramento, grande eredità delle città-stato, che valorizza le responsabilità individuali e la competitività. Questi principi, in Italia, restano patrimonio, quasi esclusivo, dei «produttori d'innovazione», secondo Schumpeter, e cioè di quegli imprenditori, che guidano la propria impresa basandosi su pochi e chiari concetti: tenere il passo della concorrenza, utilizzare strutture snelle, contenere i costi e produrre utili. Questi soggetti economici, agli inizi degli anni '80, si rendono conto che i fattori propulsivi dello sviluppo industriale sono l'innovazione, la qualità e il capitale umano, cosicché oggi le loro aziende, gestite facendo riferimento a questi principi, ed estranee al fenomeno della lottizzazione, sono il volano di tutto il sistema industriale italiano.

La fantasia, la cultura e il gusto dei nostri imprenditori riesce inoltre a imporre in tutto il mondo la moda e il *design* italiani, cosicché settori, come quelli tessile e dell'abbigliamento, nonostante la concorrenza dei paesi a basso costo della manodopera, mettono a segno risultati di rilievo. Ma, come afferma sempre Douglass North, in una società governata da un sistema che genera inefficienza e nella quale l'instabilità politica è la norma, la corruzione diventa il surrogato delle regole, essa diventa cioè l'elemento equilibratore, che produce efficienza; così la piccola, come la grande impresa, riescono a sopravvivere all'erosione del fisco e all'inefficienza dei servizi e delle amministrazioni ricorrendo alla corruzione di militari della guardia di finanza e di amministratori a livello locale e nazionale.

Lo stato, che pure riesce a sconfiggere il terrorismo politico, continua a trascurare due altri gravi fenomeni eversivi, il "governo invisibile" che, con i servizi "deviati", le logge segrete, banchieri malavitosi e affaristi senza scrupoli, attenta alla sicurezza della democrazia e la mafia, che radicata in Sicilia e in Calabria, ove esercita un vero e proprio "controllo del territorio", ha ampliato il suo raggio d'azione a tutto il Paese. Afferma Falcone che all'inizio degli anni settanta lo scenario mafioso e i suoi protagonisti erano ben identificati; eppure, nelle stesse istituzioni si dissertava tra mafia buona e mafia cattiva, di preconcetti del Nord, di fenomeno criminale orizzontale, c'erano gli scettici e gli agnostici. Nel disinteresse della politica, negli anni settanta, «Tutti i migliori magistrati, o quasi, il grosso delle forze dell'ordine, sono impegnati nella lotta contro le Brigate Rosse e altre organizzazioni terroristiche. Pochi si interessano di mafia. Proprio allora prende il via il traffico di stupefacenti e la mafia si trasforma nella potenza che è oggi. Grave quindi l'errore commesso in un momento in cui si disponeva di tutte le informazioni e condizioni per capirla e combatterla. Il passaggio da una mafia poco attiva in campo economico a una mafia sempre più aggressiva si consuma tra il 1974 e il 1977» (Falcone, 1991). La mafia, corrompendo e minacciando il potere politico¹⁴, terrorizzando e ricattando gli operatori economici¹⁵, effettuando un efficace "controllo del territorio" inaridisce le fonti della produzione e strangola l'economia del Sud. I progetti dei primi meridionalisti, che pensavano alla California dell'Europa, affondano nelle sabbie mobili dell'omertà, della corruzione, dell'incapacità di ricreare quel distillato di creatività e mercantilismo della *polis* greca. Falcone affermava che la mafia rappresenta in Sicilia uno stato nello stato, con le sue regole, leggi, codici e punizioni e che per i siciliani lo "stato della mafia" funziona meglio dello stato italiano. «Non può destare quindi meraviglia la scoperta di uomini politici che accettano di venire discretamente a patti con Cosa Nostra, dal momento che il controllo del territorio significa anche condizionamento del potere politico; con tutte le conseguenze elettorali immaginabili. La mafia controlla gran parte dei voti in Sicilia» (Falcone, 1991). D'altra parte, osserva sempre Falcone, l'ipotesi del "grande vecchio", del "burattinaio", che dall'alto della sfera politica, tira le fila della mafia è una pura invenzione giornalistica. «Non esiste ombra di prova o di indizio che suffraghi

¹⁴ A causa delle battaglie politiche nelle quali erano impegnati, nel 1979, viene ucciso il segretario provinciale della Dc, Michele Reina, nel 1980, il presidente della regione siciliana Piersanti Mattarella, nel 1982, il deputato comunista Pio La Torre, autore della legge del delitto di associazione mafiosa.

¹⁵ Nel 1991, viene ucciso l'imprenditore Libero Grassi, non tanto per la tangente che si rifiuta di pagare, ma per il "cattivo esempio" che dà al mondo produttivo.

l'ipotesi di un vertice segreto che si serve della mafia, trasformata in semplice braccio armato di trame politiche»; prove e indagini indicano che è la mafia a servirsi del potere politico e non viceversa.

Allorché qualche magistrato coraggioso riesce a spuntare una condanna esemplare e a colpire la famiglia o la cosca mafiose, ci pensa la corte di cassazione, a rimettere tutto a posto, grazie a qualche difetto di forma individuato nella sentenza di condanna.

La mafia, negli anni settanta-ottanta, fa un gran salto di qualità, estende i suoi tentacoli al mondo dei grandi appalti e della speculazione finanziaria, approfittando del fiume di danaro che da Roma arriva nel Sud; gli "uomini d'onore" non si accontentano più di estorcere la tangente, ma diventano essi stessi imprenditori.

Nel luglio del 1984, esattamente un anno dopo che un'autobomba aveva fatto strazio di Rocco Chinnisi, giudice che non aveva mai smesso di braccare la mafia, viene arrestato, in Brasile, Tommaso Buscetta. Il pentito di mafia, durante il primo incontro con il giudice Falcone¹⁶ afferma «L'avverto signor giudice. Dopo questo interrogatorio lei diventerà una celebrità. Ma cercheranno di distruggerla fisicamente e professionalmente. ... Non dimentichi che il conto che ha aperto con cosa nostra non si chiuderà mai. È sempre del parere di interrogarmi?» (Falcone, 1991). Da quell'interrogatorio nasce il maxiprocesso del 1986.

Falcone è estraneo ai magistrati "militanti" ed estraneo ai magistrati corporativi, è fuori del branco; è critico nei confronti dell'associazione nazionale magistrati che ricambia l'avversione. Quando si tratta di nominare il procuratore generale antimafia sembra ovvio che Falcone sia il candidato naturale; magistratura democratica e il Pci gli scatenano contro una violenta campagna denigratoria. Il Csm gli preferisce Agostino Cordova. Falcone, come Dalla Chiesa, contestati, da vivi, saranno santificati solo da morti. Confiderà Falcone a un giudice amico, qualche giorno prima della strage di Capaci, «Mi stanno delegittimando. È il primo passo. Cosa Nostra fa sempre così: prima insozza la sua vittima e poi la fa fuori. Questa volta mi ammazzano sul serio».

Lo stato, che è sempre più centralista e autoritario, creando le premesse di conflittualità tra cittadino e istituzioni, non si accorge di aver perso ogni credibilità anche all'estero; l'incapacità di mantenere gli impegni presi con il fondo monetario internazionale e con la comunità europea, il velleitarismo e il moralismo, ci alienano la fiducia dei paesi industrializzati; la confusione, la corruzione, l'inadempienza, che caratterizzano le attività di cooperazione allo sviluppo del nostro ministero degli esteri, ci pongono in cattiva luce agli occhi dei paesi del terzo mondo.

L'Italia gode, indubbiamente, negli anni ottanta, di un periodo di benessere, ma sono pochi coloro che avvertono che esso ha deboli fondamenta, perché in gran parte frutto dell'indebitamento e che il tenore di vita degli italiani è superiore alle reali disponibilità economiche del Paese. Il cattivo esempio, offerto dallo stato, genera negli italiani una predisposizione al consumismo, basato sulla soddisfazione dei bisogni secondari, che ha pochi riscontri nel mondo. L'ubriacatura di beni di consumo produce l'illusione di potenza, di libertà, di autodeterminazione, crea la convinzione della superiorità dell'apparire sull'essere, dell'individuo sulla società, esalta la futilità e le doti negative del cinismo e dell'opportunismo, la cultura, che dovrebbe mettere in guardia gli italiani, venera gli dei *audience* e televisione; le librerie sono tappezzate di libri di personaggi dello spettacolo e della politica. Prima della sua drammatica morte, Pier Paolo Pasolini sarà uno dei pochi a denunciare la nuova divinità pagana, il consumismo, del quale Herbert Marcuse aveva denunciato il carattere alienante.

Dopo decenni di *vacatio legis* del comparto televisivo e di un'anarchia, che ha visto trionfare la legge del più forte, nel luglio '90, nonostante la resistenza della sinistra Dc, che esce compatta dal governo, due partiti trasversali, quello Rai e quello Fininvest, si accordano e viene approvata, a larghissima

¹⁶ Giovanni Falcone trascorre undici anni della sua vita nell'ufficio bunker del palazzo di giustizia di Palermo e diventa il massimo esperto di mafia. Riesce a leggere i "messaggi" mafiosi e viene considerato con rispetto dagli "uomini d'onore". Per le sue indubbie capacità e per i successi che ottiene suscita gelosie e incontra ostacoli nello stesso ambiente della magistratura. «Nell'atmosfera di quel tempo respiravo anche una cultura istituzionale che negava l'esistenza della mafia ...»; non per nulla Falcone affermerà «Non sono Robin Hood, né un kamikaze e tantomeno un trappista. Sono semplicemente un servitore dello Stato in *terra infidelium*» (Falcone, 1991).

maggioranza, la legge Mammì, che sancisce il duopolio televisivo, caso unico al mondo e fonte di rischi per una corretta informazione televisiva. Il Parlamento italiano dimentica, in quest'occasione, che la libertà di informazione è il presupposto per ogni altra libertà e che essa può trovare un'effettiva attuazione solo nel caso in cui non vengano create barriere all'accesso.

Karl Popper afferma «La televisione è diventato un potere incontrollato e qualsiasi potere non controllato è in contraddizione con i principi della democrazia», quando poi questo potere è un oligopolio, esso contraddice non solo i principi della democrazia ma anche quelli dell'economia (Popper, 1994). Umberto Eco osserva che «La televisione può diventare lo strumento efficace per un'azione di pacificazione e di controllo, la garanzia di conservazione dell'ordine, stabilito attraverso la riproposta continua di quelle opinioni e di quei gusti medi, che la classe dominante giudica più adatti a mantenere lo *status quo*» e quindi un mezzo potente e pervasivo, in grado di ridurre la riflessione critica del pubblico a vantaggio dell'ipnosi collettiva.

5.6 Il duopolio televisivo

Con la legge Mammì, Silvio Berlusconi, che ha creato il suo impero televisivo grazie al sostegno del mondo politico, in primo luogo di Craxi, deve soggiacere al "sacrificio" di vendere *Il Giornale* al fratello Paolo e le *pay-tv* ad alcuni amici. Craxi non dovrà più correre in aiuto dell'amico, come, a metà degli anni ottanta, quando alcuni pretori ordinarono l'oscuramento di alcuni programmi delle reti di Berlusconi. La riconoscenza della Fininvest si manifesterà con un ampio appoggio alla linea politica del caf, che a sua volta ricambierà con docili ministri delle poste.

Il duopolio televisivo spinge i responsabili dei palinsesti a inseguire gli indici di ascolto di massa, sia conformandosi alla cultura dell'ovvio e al gusto degli spettatori meno esigenti, sia condendo i programmi, come dice Popper, con i sapori forti, le spezie dell'*audience*: sesso, volgarità, violenza e sensazionalismo. Non mancano dosi massicce di populismo con interviste volanti, a persone che insultano o inveiscono contro qualcosa o qualcuno, fatte passare per ascolto dell'opinione pubblica (Popper, 1994); l'informazione viene somministrata in pillole. Farà osservare Eco, che il degrado culturale della tv trascina, con sé, anche i giornali, che, costretti a inseguire i modelli della televisione, perdono in qualità, senza guadagnare in quantità. La stampa scimmiotta la tv, introduce un linguaggio più violento, ricorre allo scoop, al sensazionalismo, alla titolazione ammiccante o forzata (il titolo a nove colonne che non corrisponde al contenuto delle notizie riportate), rifugge l'approfondimento, fa ampio ricorso alle interviste all'uomo della strada, rappresentato, per lo più, dall'attricetta famosa per cosce o seno, dal cantante, dal personaggio del giorno.

5.7 Le politiche economiche

L'emergenza economica, nella quale si era trovato il Paese a seguito della crisi petrolifera del 1973, era rientrata grazie alla relativa stabilizzazione del medio oriente, ma, nel 1979, riesplode la tensione sui prezzi del petrolio a causa della rivoluzione in Iran. L'inflazione nel Paese supera il 20% e occorre un'altra dura recessione per riguadagnare la stabilità dei prezzi; la recessione '80 - '84 è assai più pesante di quella del '75 e costa al Paese una forte perdita occupazionale.

Nel frattempo la dipendenza energetica dall'estero è aumentata, nel 1987 gli idrocarburi coprono l'80% dei consumi di energia del Paese, cosicché, a seguito della seconda crisi petrolifera, le perdite di bilancio dell'Enel, nel 1982, arrivano a 2.200 miliardi.

Fortunatamente, la contrazione del fabbisogno energetico per unità di prodotto, che caratterizza tutto il mondo industriale, e che dipende da una drastica riduzione dei consumi di elettricità da parte del sistema industriale e dalla lenta, ma inesorabile transizione dall'era industriale all'era postindustriale, fa sì che il rapporto tra consumi energetici e pil tenda a diminuire. L'Italia si caratterizza, peraltro, per il Paese nel quale tale rapporto diminuisce più che negli altri paesi industrializzati. Ancora una volta la legge del mercato e le imprese danno una mano al disastroso sistema energetico del Paese.

A partire dal 1985 si assiste ad un progressivo deterioramento dei saldi di finanza pubblica, con l'esplosione del debito che, nel 1990, supera il 100% del pil. La pressione fiscale aumenta vertiginosamente per tentare di arrestare l'emorragia, ma la spesa corrente resta fuori controllo e gli interessi per pagare il debito pubblico innescano un pericoloso circolo vizioso.

Nel giugno 1981 il governo decide un provvedimento fondamentale per incidere sul debito pubblico: il divorzio tra tesoro e Banca d'Italia. Quest'ultima non avrebbe più finanziato il deficit dello stato stampando banconote, il deficit sarebbe stato compensato, invece, attingendo al risparmio privato attraverso l'emissione di titoli di debito pubblico (bot, cct, btc). Questa decisione viene tuttora difesa a spada tratta dagli estensori, ma quello che risulta dai fatti è che la Banca d'Italia, che aveva sempre fatto da freno, perde il controllo del debito pubblico, il debito diventa strumento di gestione politica del sottogoverno, gli interessi che il tesoro deve pagare sui titoli di debito pubblico vanno ad accrescere il debito stesso, tanto che si arriverà a ridurre la spesa corrente ma ad aumentare il debito per effetto degli interessi da pagare.

La gestione delle aziende pubbliche ha completamente perso di vista i criteri dell'efficienza, della competitività, della capacità di stare al passo con i cambiamenti. Ammetterà Gianni De Michelis, vent'anni dopo il suo ministero alle partecipazioni statali del 1980, che la degenerazione del rapporto tra imprese pubbliche e partiti «rese impossibile al management delle imprese di compiere in modo corretto il loro dovere. La pressione della politica era tale che finiva per deresponsabilizzare i dirigenti, e il fatto che le perdite di bilancio venissero giustificate con ragioni politiche o con ragioni sociali distoglieva i manager dall'obiettivo di rimettere a posto i bilanci. Si creava addirittura l'effetto opposto: visto che era perfettamente giustificabile perdere cento miliardi, veniva meno qualsiasi preoccupazione di perderne duecento o trecento» (Glisenti, 2000). Un altro elemento distorto dell'economia è rappresentato dai trattamenti retributivi dei dipendenti delle aziende pubbliche: la difesa corporativa dei salari di queste aziende prevale sulla difesa dei milioni di italiani che pagano bollette (elettricità, gas, acqua, telefono) gonfiate a causa di trattamenti retributivi altamente superiori alla media (Amato, 2000) e nessuno pensa di porre un limite allo scandalo di stipendi del 30 - 40% più alti degli stipendi delle aziende private.

Comunque, tutta la politica salariale degli anni '80 deve sottostare al principio del meccanismo dell'adeguamento automatico; le vicende di tutto il decennio mostrano che i limitati successi di politica monetaria (stabilità del cambio lira/marco, liberalizzazione dei movimenti di capitale, riduzione della banda di oscillazione della lira nello Sme) non sono in grado di portare la nostra economia alla stabilità, di fronte ai comportamenti incoerenti della politica di bilancio e di quella salariale (Onofri, 2001).

Nell'arco di quarantacinque anni la struttura dell'economia italiana è cambiata profondamente, ma quello che avrebbe dovuto essere il punto di forza del capitalismo e cioè il rafforzamento della competitività ha subito i cambiamenti meno significativi, quando non negativi. La grande impresa è rimasta debole e il sistema finanziario cristallizzato in un immobilismo patologico, cosicché, i vecchi limiti del capitalismo, dell'essere senza capitale, della scarsa attitudine a rischiare, dell'abitudine ad adagiarsi sull'investimento dello stato sono rimasti una costante della politica industriale italiana. Dalla crisi degli anni settanta alcune aziende hanno tratto la forza per un rilancio e una rigenerazione; le piccole e medie imprese, reinvestendo gli utili, sono state in grado di affrontare le sfide dell'innovazione tecnologica se non addirittura della diversificazione dell'area di business, la grande impresa, per lo più, ha visto, invece, aggravati tre aspetti: il rapporto industria-finanza, la cultura imprenditoriale, la struttura familiare.

5.7.1 Il problema energetico

Agli inizi degli anni ottanta, la contrazione del consumo energetico rispetto al pil, porta ad una riduzione dei consumi e il contro-shock petrolifero, del 1985, alla brusca caduta del prezzo del petrolio. Questa situazione determina uno stato di euforia, il periodo espansivo dell'economia mondiale sembra inarrestabile e tutti si dimenticano del problema energetico, anche se, dal 1985, i consumi tornano ad aumentare a ritmo sostenuto. L'Enel, imbozzolata dalle sue sballate previsioni, dalle sue lentezze e dai soliti problemi finanziari, e sempre tallonata da enti locali e ambientalisti, si trova impreparata

all'impennata dei consumi ed è costretta ad importare energia elettrica dall'estero, in particolare dalla Francia che si ritrova un eccesso di capacità produttiva grazie alla politica nucleare portata avanti nel corso degli anni. Nel 1989 tali importazioni raggiungono il 15% del consumo totale; è inutile sottolineare quanto questa situazione costi al Paese in termini di mancati investimenti e mancati posti di lavoro, che potrebbero essere coperti se quel 15% di produzione fosse endogena. Nel 1988 il consiglio di amministrazione dell'Enel vara un piano di emergenza da 3000 megawatt, che poggia sulla costruzione di impianti policombustibili, sul ripotenziamento degli impianti esistenti con turbine a gas e sulla costruzione di sistemi a ciclo combinato; il progetto viene approvato dal piano energetico del 1988.

Sintetizzando la storia dell'Enel, dalla nazionalizzazione fino all'era di Testa e Tatò, si possono fare alcune considerazioni: sulle scelte del tipo di impianto da realizzare l'ente si è trovato quasi sempre spiazzato rispetto alle condizioni al contorno. Alla vigilia della crisi petrolifera del 1973, l'Enel aveva deciso di acquistare centrali a olio combustibile. Dopo la crisi petrolifera c'è stata la scelta nucleare, ma, ritardi e tergiversazione sul tipo di reattore non hanno consentito di attuare una minima riserva di impianti, come stava avvenendo in tutti i paesi industrializzati. Il fallimento del nucleare ha indirizzato la programmazione verso il carbone con successi veramente modesti. Dopo il contro shock petrolifero, l'Enel ha puntato sugli impianti policombustibili, molto costosi, con il prezzo del gas in rapida ascesa e l'ostracismo dei comuni all'uso del carbone. Infine c'è stata la scelta degli impianti a ciclo combinato a gas¹⁷, ma anche in questo caso l'Enel è rimasta al palo indecisa tra *repowering*¹⁸ e costruzione di nuovi impianti. Al termine della storia, l'Enel è rimasta con le sue centrali ad olio combustibile e con la necessità di acquistare il costosissimo combustibile a basso tenore di zolfo per rispettare le normative ambientali. L'ente non ha mai adottato una strategia proattiva ma è sempre stato, solo reattivo alle vicissitudine dell'ambiente esterno.

La nazionalizzazione aveva creato l'ennesimo carrozzone caratterizzato da inefficienza e deresponsabilizzazione.

Mentre l'Enel si dibatte tra i suoi dubbi amletici, in tutto il mondo, tra il 1970 e il 1980 la produzione di energia elettrica da fonte nucleare passa da 150 miliardi a 620 miliardi di kWh.

Bibliografia storica

- AA.VV., *Le tesi di Mario Rossi*, Marsilio, 1993
AA.VV., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972
AA.VV., *Verso un equilibrio globale*, Mondadori, 1973
AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, 1998
AA.VV., *Il Corriere della sera*, 22 gennaio 2001
AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 12 febbraio 2001
AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 6 maggio 2002
AA.VV. *Il Sole-24Ore*, 14 maggio 2003.
Albert M., *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino, 1993
Amato G., *Il gusto della libertà*, Laterza 2000
Andreotti G., *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, 1995
Angela P. e A., *La straordinaria storia della vita sulla terra*, Mondadori, 1992
Baget Bozzo G., *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, 1974
Bernabei E., *L'uomo di fiducia*, Mondadori, 1999
Biagi E. *Il fatto*, Rizzoli, 1995
Bobbio N., *Maestri e compagni*, Passigli Ed., 1984
Bocca G., *L'inferno. Profondo Sud, male oscuro*, Mondadori, 1992
Bocca G., *Pandemonio*, Mondadori, 2000
Bossi U., D. Vimercati, *Vento dal Nord*, Sperling&Kupfer, 1992
Bossi U. D. Vimercati, *La Rivoluzione*, Sperling&Kupfer, 1993
Bossi U., *Tutta la verità*, Sperling&Kupfer, 1995
Braun M., *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, 1995
Bregantini S., *Capitalismo all'italiana. Come i furbi comandano con i soldi degli ingenui* Baldini&Castoldi, 1996
Caruso E., *Gestire l'impresa del 2000*, FrancoAngeli, 1999

¹⁷ Impianti che usano turbine a gas a monte e turbine a vapore a valle

¹⁸ Interventi su impianti già esistenti.

Caruso E., *L'eccellenza nelle imprese*, FrancoAngeli, 2000

Casali A., *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Carlo Treves 1869-1933*, Guida Ed. 1985

Cattaneo C., *Stati uniti d'Italia*, Sugarco. 1991

Cecchini L., *Unitari e federalisti*, Bulzoni Ed., 1974

Ciuffoletti Z., *Federalismo e regionalismo* Laterza, 1994

Colajanni N., *Questione sociale e libertà*, Milano, 1879

Colajanni N., *Un uomo una banca*, Sperling&Kupfer, 2000

Cossiga F., *La passione e la politica*, Rizzoli, 2000

De Luca F., *Repubblica*, 28 febbraio 1984

De Lutiis G., *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996

De Marchi I., *Perché la Lega*, Mondadori, 1993

Di Pietro A., *Intervista su tangentopoli*, Editori Laterza, 2000

Falcone G., *Cose di cosa nostra*, RCS Rizzoli libri, 1991

Fasanella G., C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di stato*, Einaudi 2000

Folena P., *I ragazzi di Berlinguer*, Baldini&Castoldi, 1997

Fortunato G., *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, Vallecchi Ed., 1926

Friedman A., *La madre di tutti gli affari*, Longanesi, 1993

Galli G., *L'Italia sotterranea*, Laterza, 1983

Galli G., *Mezzo secolo di DC*, Rizzoli, 1993

Galli G.C., *Il padrone dei padroni*, Garzanti, 1996

Galli, G., *I partiti politici italiani*, RCS Libri, 2001

Gambino A., *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, 1975

Geronimo, *Strettamente riservato*, Mondadori, 2000

Geronimo, *Dietro le quinte*, Mondadori, 2002

Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi Ed., 1989

Glisenti P., *La fine dello stato padrone*, Rai-Eri Rizzoli, 2000

Guerra G.B., *Antistoria degli italiani*, Mondadori, 1997

Ignazi P., *Postfascisti?*, Il Mulino, 1994

Ippolito R., *L'Italia dell'economia*, Laterza, 2000

Istat, *Rapporto sull'Italia*, Il Mulino, 2000

Istat, *I conti degli italiani*, Il Mulino, 2001

Krugman P., *Il ritorno dell'economia della depressione*, Garzanti, 1999

Krugman P., *Il silenzio dell'economia*, Garzanti, 1991

Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio Ed., 1992

Lorenz K., *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, 1974

Maccanico A., *Il grande cambiamento*, Sperling&Kupfer Editori, 2001

Mafai M., *La Repubblica*, 10 novembre, 2001

Magli, I., *Per una rivoluzione italiana*, Baldini&Castoldi, 1996

Manca E., *L'età dell'informazione*, Marsilio, 1992

Martinelli R., *Storia del PCI - Vol.6*, Einaudi, 1995

Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia della Repubblica*, Rizzoli, 1985

Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, Rizzoli, 1993

Montanelli I., *Istantanee*, Rizzoli, 1994

Morganti F., *Il Corriere della sera*, 20 agosto 2002

Nardozi G., *I difficili anni '70*, Etas Libri, 1980

Nitti F.S., *Sulla questione meridionale*, Laterza, 1958

Oliva G., *Foibe*, Mondadori, 2002

Onofri P., *Un'economia sbloccata*, Il Mulino, 2001

Ottone P., *L'Italia è un Paese civile?*, Mondadori, 1995

Ottone P., *Preghiera o bordello*, Longanesi&C., 1996

Palombelli, B. *Corriere della sera*, 18 febbraio, 2002

Panbianco A., *L'Italia che non c'è. Riflessioni e polemiche*, Rizzoli, 1995

Pini M., *I giorni dell'Iri* Mondadori, 2000

Popper K.R., *Cattiva maestra televisione*, Reser, 1994

Prodi R., *Governare l'Italia*, Donzelli, 1995

Riccardi A., *Pio XII e Alcide DE Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, 2002

Riva V., *Oro da Mosca*, Mondadori, 1999

Roddolo E., *Un'intervista a Franco Bernabè. Dallo Stato al Mercato*, Egea, 2000

Romano S., *Corriere della sera*, 4 marzo, 2002

Ronchey A., *I limiti del capitalismo*, Rizzoli, 1991

Ronchey A., *Accadde in Italia (1968-1977)*, Garzanti, 1977

Rossi M.G., *Scritti politici di Luigi Sturzo*, Feltrinelli Ed., 1982

Ruggeri G., M. Guarino, *Berlusconi. Inchiesta sul signor Tv*, Editori Riuniti, 1987
Saffi A., *Lezioni d'oltre atlantico*, Barbera Ed., 1902
Salvemini G., *La questione meridionale e il federalismo*, su "Critica sociale", 1900
Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione 1943-1948*, Laterza, 1969
Sartori G., *Democrazia, cosa è*, Rizzoli, 1994.
Severino E., *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, 1993
Spinelli A., *PCI. Che fare?*, Einaudi, 1978
Smith M.D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1999*, Laterza, 1997
Thurow L.C., *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, 1997
Toniolo G., *L'industria elettrica dai monopoli ai mercati globali*, Laterza, 1998
Turati F., *A proposito di Nord e di Sud*, su "Critica sociale", 1900
Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà*, Editori riuniti, 1987
Veltri E., M. Travaglio, *L'odore dei soldi*, Editori Riuniti, 2001
Vespa B., *La Corsa*, Mondadori, 1998
Vespa B., *Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*, Mondadori, 1999
Vespa B., *Scontro finale*, Mondadori, 2000
Vespa B., *La scossa*, Mondadori, 2001
Vespa B., *Rai, la grande guerra*, Mondadori, 2002
Valiani L., *Liberal n. 3*, 1995
Verderami F., *Io, D'Alema e il complotto contro Prodi*, Il Corriere della Sera, 29 maggio 2001
Zavoli S., *C'era una volta la prima Repubblica*, Mondadori, 1999.